



Invito ai «massimi leader» perché «parlino chiaro». A Montecitorio si chiude la discussione sui poteri da dare al futuro presidente

D'Alema avvisa il Polo

«Se hanno cambiato idea sulle riforme lo dicano»

ROMA. «Se qualcuno ha cambiato idea, lo dica». Ma, «non lo voglio sentire solo da Calderisi», lo dicono «i massimi leader del centrodestra». E lo facciano «in Parlamento». Perché serve «un pronunciamento chiaro», un voto sia per proseguire l'esame in aula sia, eventualmente, per rimandare il testo in commissione, «del resto il percorso è aperto». Sette della sera: lasciando Montecitorio, dopo una seduta in cui Forza Italia è tornata a chiedere più poteri al Presidente, fino a definire «pericoloso» il sistema delineato dalla Bicamerale, Massimo D'Alema lancia un monito al Polo, che suona soprattutto rivolto a Silvio Berlusconi. Ai giornalisti mostra un testo stenografico della seduta della Bicamerale del venti giugno di un anno fa, che riporta un intervento di Gianfranco Fini, «a nome del Polo», favorevole ai poteri di scioglimento delle Camere che la formula uscita dalla commissione assegna al capo dello Stato. A una cronista D'Alema dice: «Legga lei, ad alta voce». E poi: «Vedete?», sottolinea: «L'on. Fini ha parlato a nome del Polo. Questi sono i testi, gli atti... il testo all'esame del Parlamento è frutto di una vicenda, di un voto e non è stato imposto da nessuno». Quindi, «se qualcuno ha cambiato idea, per esempio Forza Italia, è evidente - denuncia D'Alema - che ci troviamo di fronte ad una novità assoluta», «ad una situazione inedita», dal momento che un progetto sostenuto da una maggioranza consistente di forze politiche «a un certo punto si interrompe perché una parte ci ripensa. E ci ripensa non perché sia cambiato il progetto, ma perché qualcuno ha cambiato idea». Ma, allora, «sialzino e lo dicano».

D'Alema chiede che questo venga fatto in aula, «lo voglio sentire in Parlamento, non fuori... adesso ho da fare, ci sono le elezioni». E a chi osserva che però il testo è emendabile, il presidente della Bicamerale fa notare

che quello dei poteri di scioglimento assegnati al Presidente è «un punto cruciale» delle riforme, «un punto chiave» dell'intero impianto: «Ora voglio capire», dice D'Alema facendo riferimento all'intervento di Calderisi in aula, se per il Polo la formula adottata è ritenuta «pericolosa per la democrazia».

È la conclusione di una giornata più che mai contrassegnata dalle assenze in aula, al solito tra i banchi di Forza Italia, ma anche in altri settori. Alla fine i deputati sono non più di una trentina. E D'Alema che si era riservato di intervenire rinuncia. Con lui anche altri, come il forzista Urbani. Le elezioni amministrative sono imminenti e il presidente della Camera Violante, al termine di un dibattito che finisce con anticipo per mancanza di oratori, dice: «Ci tocca scontare qualche piccola sferzatura...».

Salvi «Sarà un semi-presidenzialismo temperato. Con poteri autonomi di scioglimento, ma anche dei limiti»

Che le riforme si desero una breve «tregua elettorale» lo era capito sin dalla mattina, al termine della riunione del Comitato dei diciannove. E la decisione di limitarsi alla discussione generale, rinviando a mercoledì prossimo, la votazione sugli emendamenti agli articoli 70, 71 e 74, è suonata anche come un segno di tregua nei rapporti con Rifondazione comunista che aveva chiesto questo rinvio. Il capogruppo di Rifondazione, Diliberto, ne prende atto e parla di clima positivo. L'«Aventino», quindi, di fatto è finito: il Prc annuncia che intende essere parte attiva nella battaglia degli emendamenti. Chiede limiti ai poteri del Presidente di scioglimento e propone di limitarlo ai casi in cui «non risulta possibile formare un altro governo».

Di segno opposto le richieste di Forza Italia che con Peppino Calderisi dà ragione a Mancino che denuncia il rischio di un sistema bicefalo. Su questo in mattinata, al Comitato dei diciannove, D'Alema era stato chiaro: ci sono «illustri opinioni criti-



Il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema Monteforte/Ansa

I POTERI DI SCIoglIMENTO

IL NUOVO TESTO

Il presidente della Repubblica, sentiti i presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica può, nel caso di dimissioni del governo, sciogliere la Camera dei deputati ed indire nuove elezioni. Non può esercitare tale facoltà nell'ultimo semestre del suo mandato. Se il termine della legislatura scade nel periodo predetto, le elezioni della nuova Camera dei deputati si svolgono entro sei mesi dall'elezione del presidente della Repubblica. La Camera dei deputati non può essere sciolta durante l'anno che segue le sue elezioni, qualora siano avvenute dopo l'elezione del presidente della Repubblica. Se il termine della legislatura scade nel penultimo semestre del mandato del presidente della Repubblica, le elezioni della Camera dei deputati sono anticipate del tempo necessario per precedere di dodici mesi l'elezione del presidente della Repubblica.

che», critiche «autorevoli», ma che non sono in grado di prospettare soluzioni alternative sulle quali si possa creare un consenso che deve essere ampio. Per D'Alema il relatore Cesare Salvi «si è veduto un buon equilibrio».

Salvi nell'aula di Montecitorio difende l'impianto uscito dalla Bicamerale: «È un fatto condiviso da tutti che la scelta dello scioglimento sia un potere autonomo del Presidente (il quale a differenza di ora non sarebbe più vincolato al consenso del governo che deve apporre la controfirma, ndr), ma che debba altresì trovare limiti». Si tratta, quindi, di «un semipresidenzialismo temperato, un modello che rappresenta il punto di equilibrio più largamente condivisibile e che corrisponde ad una logica di sistema».

«Temperato» perché, spiega Salvi,

il Presidente non può sciogliere le Camere a prescindere dalla situazione del Parlamento: finché c'è un governo funzionante non lo può sciogliere. Salvi ieri ha presentato una nuova formulazione - «solo più chiara sul piano linguistico, quindi senza cambiamenti di forma» - dell'articolo 70. C'è scritto: «Il Presidente può nel caso di dimissioni del governo sciogliere la Camera e indire nuove elezioni». Ma non può farlo nell'ultimo semestre del suo mandato e durante l'anno che segue l'elezione della Camera dei deputati.

La riformulazione dell'articolo comporterà anche la riscrittura degli emendamenti. Ma anche quella pausa di riflessione che, come chiede D'Alema, dovrebbe servire al Polo e a Berlusconi in particolare per arrivare a quel «chiaro pronunciamento», necessario per andarsene avanti.

Ma anche quella pausa di riflessione che, come chiede D'Alema, dovrebbe servire al Polo e a Berlusconi in particolare per arrivare a quel «chiaro pronunciamento», necessario per andarsene avanti.

Referendum Fini: non firmo e non boicotto

ROMA. Continua il «pressing» dei referendari sui partiti maggiori perché diano la spinta indispensabile al successo nella raccolta di firme, che sta incontrando difficoltà. Così Di Pietro «provoca» la Quercia, e Mario Segni i partiti del Polo. Ma le risposte non sono molto incoraggianti.

Fabio Mussi, capogruppo Ds alla Camera, replica con una battuta all'ex pm che invita la sinistra a «tirar fuori i polmoni» per il doppio turno di collegio: «Sono favorevole a far funzionare l'intero organismo... dal mignolo del piede al cervello...». Come a dire, la battaglia sulla legge elettorale e le riforme va combattuta con tutta l'intelligenza e la forza necessarie. Gianfranco Fini dice che «non sottoscriverà» il referendum, ma nemmeno lo «ostacolerà». Ma spiega poi che il meccanismo referendario non modificherà sostanzialmente la legge, e che la proposta in via di elaborazione da parte di Mattarella invece introduce, col doppio turno nazionale, «modifiche positive». Ancora più esplicito l'atteggiamento negativo del forzista Giuliano Urbani, secondo il quale la «popolarità» dell'iniziativa referendaria è «pari alla sua inutilità».

Paola Sacchi

Il Cavaliere risponde a muso duro

«Le lezioni vada a farle ai suoi»

Ma Forza Italia aspetta dalla Quercia «un segnale positivo»

ROMA. «Non voteremo mai le riforme della maggioranza di governo». Gianni Baget Bozzo, il consigliere pasdaran di Silvio Berlusconi, dà il senso del braccio di ferro ingaggiato dal cavaliere con Massimo D'Alema. Un braccio di ferro che, a poche ore dalle elezioni, non può che essere molto duro, con battute e contro battute al vetriolo. Ma la sensazione che si ricava - anzi più di una sensazione - è che nonostante Forza Italia stia facendo di tutto per sembrare davvero sull'orlo della rottura sul testo definitivo delle riforme costituzionali, in realtà si lasci comunque margini di trattativa. Del resto ieri a Montecitorio bastava guardare i volti dei forzisti per capire che Berlusconi e i suoi non sono certo alla vigilia di una decisione grave.

Tocca a D'Alema dare un segnale, continuano a ripetere comunque gli uomini del leader. E la smetta con le battute che non fanno altro che ispirare i contrasti. Il cavaliere si è letteralmente infuriato per ciò che il presidente della bicamerale aveva detto in Sicilia nei giorni scorsi: «Io parlo di lavoro e Berlusconi ritorna sempre sulla giustizia», e poi: «Io ho un ufficio, un fax e un telefono. Se vuole parlarmi sa dove trovarmi». «Come si permette», ha chiosato il leader di Forza Italia. Ieri, poi, non ha gradito che sia stata rimarcata la sua assenza prima dal comitato dei 19 e poi dall'aula dove la discussione sul testo di riforma dei poteri del capo dello Stato - proprio quello che Forza Italia dice essere determinante - ha impegnato solo 15 deputati: «Le lezioni vada a farle ai suoi. E poi D'Alema si sbaglia quando dice che noi abbiamo cambiato opinione».

Comunque, al di là delle parole, un segnale favorevole al dialogo è venuto con la decisione di rinviare il voto sul presidenzialismo a mercoledì prossimo. «Secondo me è positivo», commentava ieri Marco Follini, Ccd. E dunque certamente tra lunedì e mercoledì si dovranno scoprire le carte.

Tanto per iniziare Sergio Mattarella distribuirà il testo che ha elaborato per riforma della legge elettorale, poi i tecnici che lavorano al testo sulla giustizia probabilmente si ri-



In un summit a casa di Berlusconi si valuta la possibilità d'una rottura, ma prevale il timore di contraccolpi con Fini

vedranno, ma Forza Italia spera davvero che D'Alema dia un segnale positivo, che cioè accoglia almeno in parte le richieste forziste. «Sappiamo che lui sta sfogliando il carico per lasciarci alla fine con il cuore della giustizia in mano, su cui avremmo delle grosse difficoltà a rompere, ma noi non possiamo continuare a subire».

L'altra sera hanno convenuto su questo punto tutti coloro che hanno partecipato alla riunione indetta dal cavaliere: Baget Bozzo e Letta, i

capigruppo Pisanu e la Loggia e Bonaluti, Rebuffa, Pera e Calderisi. Davvero è stato posto il problema della rottura, ma la constatazione che le possibili conseguenze, sia nei rapporti con l'alleato maggiore, cioè An, che nell'opinione pubblica, sarebbero drammatiche ha impedito che una qualsiasi decisione definitiva fosse presa. Rebuffa lo ammette: «Se rompessimo si creerebbe un grande casino e certamente si avrebbero dei problemi con Fini. Ma si sappia anche che in Forza

Ma il timore di restare spiazzati è reale e l'altra sera è stato affrontato a fondo. Ma attenzione, aggiunge sempre Follini, Berlusconi in parte pensa davvero che radicalizzando la sua posizione sulle riforme ne trarrebbe giovamento l'immagine complessiva del partito. E così, forse non a caso, Baget Bozzo insiste: «Noi rappresentiamo un'area sociale ampia: si vuole tenerne conto oppure no? Noi non vogliamo assentirci dalla discussione, ma certamente non possiamo parteciparvi in una posizione già battuta. Perché in bicamerale la maggioranza è già fatta». «Noi, quando abbiamo votato il testo di riforma in commissione bicamerale avevamo detto che doveva essere migliorato. Se non sarà così che se la facciano Fini e D'Alema», chiosa un altro esponente di Forza Italia. Ma Mario Mantovano, l'esperto di giustizia di An, non ci sta: «Ma la si smetta con questa storia dell'asse Fini-D'Alema. Chi ha fatto incontri a due è stato Marcello Pera che ha visto Salvi e poi Folena. Noi mai, perché sarebbe successo un casino e non vogliamo certo mettere a repentaglio l'alleanza». Dunque per i prossimi giorni c'è da giurarci che continuerà l'altalena di dichiarazioni, magari gridate da un palco elettorale. Ma per capire come andrà a finire forse bisognerà aspettare mercoledì. Oppure giugno, quando si avrà la sentenza nel primo di tanti processi in cui è imputato il cavaliere. Comunque ieri Colletti chiosava: «Neanche se lo vedo credo mai che Berlusconi rompa sulle riforme. E io...non ci prendo mai».

Rosanna Lampugnani



Rc ottiene una «pausa» sul presidenzialismo

Bertinotti attacca Prodi

Però sulla Bicamerale il clima è più sereno

ROMA. Picchia duro Fausto Bertinotti. Usa parole che sono come pietre scagliate contro il governo, contro la maggioranza. Ma poi sta attento a non strappare il filo che lega Rifondazione alla coalizione dell'Ulivo. Spiega che sono molte le cose che non gli piacciono. E tuttavia precisa che quando lui lancia «l'allarme sull'esecutivo» non è che bisogna intenderlo come un atto «propedeutico ad una crisi». Anzi. L'allarme «serve proprio ad evitarla». E tuttavia è proprio lui, comunque, che non se la sente proprio di escluderla. Spiega: «La sciamo stare la crisi, che si verifica quando si verifica, perché nessuno può prevederla. Quello che è certo è che c'è un aggravamento molto serio dei rapporti politici nella maggioranza». E ci tiene a precisare che se Rifondazione avesse fatto parte del governo, guardando la situazione così com'è, «la crisi ci sarebbe già stata».

Quindi, Rifondazione fa rullare i tamburi, ma non è - o non è ancora - l'annuncio della guerra. Si va avanti con continui scossoni: un colpo sull'acceleratore, un altro sul freno. Basta guardare a quel che è successo ieri. La giornata si è aperta con il leader di Rifondazione che dalle colonne di un quotidiano, commentando la fuga del boss mafioso Cuntrera, mandava a dire a Prodi: «Siamo al limite della possibilità di continuare a dare il nostro contributo a que-

sto esecutivo».

Parole che sembrano voler avvalorare ed anticipare quella sua previsione sulla «calda estate» per l'esecutivo dell'Ulivo. C'è l'affare Cuntrera, certo. Un'«umiliazione», come dice Fabio Mussi, che scuote la maggioranza nel suo insieme. Ma per Rifondazione c'è altro. La fibrillazione è alta anche per quello che sta avvenendo sul tavolo della riforma costituzionale. E sempre Bertinotti fa sapere che «la nostra posizione è di critica radicale all'ipotesi su cui si lavora, noi abbiamo operato per ridurre il danno ma ci hanno risposto con un atteggiamento di chiusura». Che, aggiunge, «conferma un asse immodificabile tra i Ds e Alleanza nazionale».

Ieri alla Camera era in programma il delicato tema sui poteri del presidente della Repubblica in materia di scioglimento delle Camere. Rifondazione aveva chiesto «una pausa di riflessione». Cioè, discutere senza passare al voto.

E quando il presidente della Bicamerale dice ok, si può fare, gli animi si rasserenano. La colonna di mercurio, che in mattinata segnava febbre alta nella maggioranza, già nel primo pomeriggio incomincia a scendere.

E Oliviero Diliberto, capogruppo di Rifondazione alla Camera, dice anzi «che si è creato un clima positivo». Perché Massimo D'Alema «ha accettato la nostra idea e noi non

possiamo che essere soddisfatti». Ora si può «superare l'impasse in cui erano finiti i lavori della Bicamerale, con noi e la Lega che non avevamo partecipato per protesta alle ultime votazioni».

Un «clima positivo» che evidentemente serve a stemperare anche le dure polemiche dopo la fuga del boss mafioso. Diliberto pronuncia un giudizio severo: «Questi ulteriori fatti segnano un nuovo punto a sfavore del governo. Quando in sequenza scappano personaggi del livello di Gelli, boss mafiosi, narcotrafficienti, il segnale è molto negativo...». E tuttavia ai giornalisti che gli chiedono di commentare la richiesta del Polo che vorrebbe la testa di Flick e Napolitano, il presidente dei deputati di Rifondazione risponde senza esitazione: «Le dimissioni dei due ministri? Chi le chiede, le formalizzi e venga in aula... L'effetto sarà quello di ricompattare la maggioranza...».

Lo stesso Fausto Bertinotti, dopo che il ministro della Giustizia Flick annuncia le dimissioni, usa toni meno ultimativi: «Adesso che il guardasigilli ha riconosciuto una responsabilità politica è l'intero governo che deve rispondere». Le fughe di Gelli e Cuntrera hanno aperto una ferita nella coscienza democratica del paese, dunque si doveva evitare. Perché, conclude il leader di Rifondazione: «Delle due l'una: o le leggi lo consentivano, e allora c'è una responsabilità amministrativa, o le leggi non lo consentivano e allora c'è un errore grave di previsione perché vi andava posto rimedio prima».

N.C.I.